A tu per tu con Antonello Venditti che ha «scoperto» l'elettronica

Prestatemi un computer e vi cambierò la musica

ROMA — Antonello Venditti, per dirla con un luogo comune, non ha ormai bisogno di presentazioni. Di recente ha rotto il suo lungo silenzio discografico, che risaliva all'album *Buona Domenica*, con un nuovo *lp* che si intitola *Sotto la pioggia* e già riscuote consensi da molte parti.

— Questa tua lunga pausa lavorativa è nata come scelta di metodo o è stata determinata dal caso?

«È l'uno e l'altro, nel senso che non mi pongo mai il problema di quando finisce un disco e di quando ne inizia un altro. Inizia quando ti nascono dentro le canzoni, oppure se si ha un'idea globale da realizzare, un progetto. In questo caso, per essere sincero, non avevo troppe idee; ero talmente occupato a vivere la mia vita personale che il pensiero di fare un disco era lontanissimo dalla mia mente».

— Hai continuato però ad essere attivo sul piano dei concerti...

«Neanche tanto. Ho fatto diverse apparizioni ma limitate al ruolo di ospite. Come tale sono stato con Lucio Dalla a Castel Sant'Angelo, a Firenze (ero in vacanza in quel periodo ed ogni tanto piombavo ai concerti) senza problemi perché io e Lucio ci conosciamo da anni. Poi ho suonato a Roma in occasione di manifestazioni del PCI, per l'aborto, per le elezioni comunali; una volta a Primavalle mi ricordo che c'era anche il segretario Berlinguer e fu molto simpatico. Quindi, insieme a Walter Veltroni abbiamo fatto un sacco di "comparsate" giù nei vari borghetti, a parlare di calcio, di anni Sessanta, di rock, e naturalmente a cantare. Un giorno sono stato con un gruppo di ragazzi non so di quale borgata — Casilino mi pare — nei giardinetti a cantare dalle tre fino alle otto...».

— È così che ti costruisci un rapporto diretto col pubblico?

«Esatto. Ogni occasione era buona, svincolata dalla responsabilità dei grossi concerti e delle tournée. Sono anche ritornato al Folkstudio, poi c'è stata quella serata eccezionale qui a Roma per i terremotati».

— Ma anche quest'attività spezzettata non è stata una tua scelta...

«Be', sì! Diciamo che è stato un caso dovuto alla vita. Sono passato attraverso varie vicissitudini; mi sono separato da mia moglie, il che vuol dire lasciare una casa, lasciare un bambino, cambiare tutto quanto, quindi cercare una nuova casa. Sono stato messo di fronte a dei problemi grossi, per di più comuni a tanta gente. C'è una canzone nel disco, "Stukas", che alla fine parla proprio di come ci si sente a "non avere una casa alle dieci di sera"».

— Allora i testi sono autobiografici?

«Sì, e alla fine il disco è diventato un po' il diario di questi tre anni di vita provato, di vita italiana e di vita nel mondo. Tre anni vissuti non certamente "alla grande", ma vissuti bene. Ho cantato in diversi dischi. Ho fatto il coro per Vecchioni in "Montecristo"; in "Trasparenze" di Riccardo Zappa, poi, mi sono cimentato addirittura in un canto gregoriano. Infine ho in cantiere una collaborazione al nuovo disco di Marco Ferradini».

— In che cosa il nuovo disco si differenzia dagli album precedenti?

«Per questo *lp* ho passato un anno buono in studio. Proprio per offrire meglio i testi ho dovuto inventare un suono adatto, usando musicisti che capiscono la mia musica. Mi sono servito del mio gruppo di base, Strada Aperta, poi ho unito mezzo Stadio, il gruppo di Dalla; un po' di PEM, poi Paoluzzi che suona con Gianna Nannini e Vecchioni, infine Massimo Moranti che è un vero *rockman*. L'elemento rilevante è che ho lavorato parecchio sui *synth* e sugli interventi in registrazione. Insomma c'è più elettronica del solito; suoni nuovi, e alla fine è stato tutto computerizzato. Se non fosse stato per il computer ci sarebbero voluti due anni, non uno. Il cuore deve andare a braccetto con la tecnologia, non si possono chiudere gli occhi su questa realtà. Certo c'è gente che usa le macchine a sproposito, vi si affida senza avere alcuna idea di quel che vuol dire. Io l'ho fatto per creare certe atmosfere. Nel disco sono stati usati i *synth* con le chitarre elettriche contemporaneamente in un battito che imitava la pioggia, una sonorità molto suggestiva».

— Sei molto attratto dalla dimensione «studio»; si notò anche nel tuo intervento al corso CAMS al Centro Palatino.

«Mi è piaciuta molto quell'esperienza perché avevo a che fare con dei ragazzi competenti e questo è rarissimo. Ho impostato la mia lezione su dati molto tecnici, su come organizzarsi in sala, coi microfoni, i nastri e così via. Gli è sicuramente servito perché un domani dovranno fare i conti con questi aspetti».

— Ti sembra che il tuo pubblico sia cambiato negli ultimi tempi?

«Credo che adesso partecipi di più; che in fondo ora sia lui il vero protagonista. Mentre un tempo era "assassinato" dalla personalità del musicista, stava in silenzio ai concerti. Oggi c'è una dimensione corale in queste situazioni, coralità che ho cercato di trasmettere nel disco. *Sotto la pioggia* è un titolo emblematico; per pioggia si intendono le difficoltà della vita, sotto le quali cantiamo tutti insieme. Solo così un concerto può diventare momento di aggregazione».

— E quando ti si potrà vedere finalmente in concerto?

«Ad agosto, in una tournée che farò con un gruppo di ben undici elementi. Arrivederci ad allora!».

Alba Solaro

Un'«Estate» tutta austerity

XXV Estate Fiesolana: tagli drastici ma buon livello - La musica inglese fa da «regina»

Nostro servizio

FIESOLE — Grida d'allarme dall'Ente Teatro Romano di Fiesole, che ha presentato pochi giorni fa, nello spazio della villa «La Torraccia» di S. Domenico, il cartellone della XXV Estate Fiesolana.

La crisi profonda che quest'anno, sia per motivi contingenti sia per il brusco taglio dei finanziamenti, si è abbattuta un po' su tutte le più importanti istituzioni culturali fiorentine (dal Teatro Comunale alla Rassegna dei Teatri Stabili e al Musicus Concentus) non ha risparmiato neppure questo intraprendente festival. Il cartellone '83, hanno annunciato il presidente dell'Ente Teatro Romano Stefano Merlini e il responsabile della programmazione musicale Piero Farulli, è nato in una situazione di ristrettezze e di *austerity* a causa di gravi inadempienze da parte di alcuni finanziamenti insufficienti e di gravi inadepienze da parte di alcuni enti locali.

Ma, va detto, le ristrettezze non intaccano la qualità delle proposte. Proseguono infatti quelle «giornate musicali internazionali» che l'anno scorso avevano visto come protagonista l'Unione Sovietica e che la nuova edizione ha dedicato alla Gran Bretagna, di cui l'Estate Fiesolana, grazie alla collaborazione del British Council, ospiterà alcune fra le più importanti istituzioni musicali. Altra succosa novità è la costituzione di un «Centro internazionale di drammaturgia» che grazie alla cooperazione di registi, scenografi, attori e tecnici, nonché di autori di diversa estrazione, ha presentato un progetto interdisciplinare fondato sull'unione fra attività letteraria e esperienza di palcoscenico, cercando di dare una soluzione all'odierna crisi che affligge il teatro italiano per quanto concerne l'elaborazione di nuovi testi.

Il programma è articolato, come nelle edizioni passate, secondo tre settori: musica, teatro e danza, cinema. Per sottolineare l'attenzione costante ai problemi della didattica, la sezione musicale dell'Estate Fiesolana si aprirà il 23 giugno con un concerto dell'orchestra dei ragazzi della scuola di musica di Fiesole, che eseguirà, sotto la direzione di Mauro Ceccanti e con la lussuosa partecipazione solistica del pianista Michele Campanella, un programma composto da musiche di Vivaldi, Gluck e Mozart. Quasi tutto il cartellone musicale si imperniherà sul confronto ravvicinato fra i complessi e i concertisti britannici (ricordiamo almeno i complessi orchestrali e vocali della Cambridge University «The London Early Music Group» diretto da Jayes Tyler, la «Leicestershire schools Simphony Orchestra» diretta da Peter Fletcher, nonché il giovane quartetto «Endellion» che eseguirà tutti i quartetti di Mozart dedicati a Haydn e il pianista David Golub) e alcune formazioni toscane in crescente ascesa.

Le manifestazioni musicali (nel corso delle quali si potranno ascoltare anche nomi più noti e collaudati come il trio Amadeus, il clavicembalista Chorzempa, il Trio di Fiesole, il pianista Sacchetti) si concluderanno il 5 agosto con l'opera *Platée* di Jean-Philippe Rameau, presentata dai complessi della rassegna «Musica nel chiostro» di Batignano (direttore Nicholas Kramer, regista Patrick Libby, scenografo Adam Pollock).

La sezione dedicata al teatro si aprirà il 18 giugno con la ripresa di *Emma B, vedova Giocasta* di Savinio affidata al duo Valeria Moriconi-Egisto Marcucci. Seguirà dal 1 al 3 luglio la nuova produzione dell'Ente *Gershwin by Gershwin*, spettacolo di musica e di danza con la partecipazione della danzatrice Marga Nativo e del pianista Marco Vavolo, le coreografie di Igal Perry e le scene di Lorenzo Ghiglia. Tra gli altri avvenimenti segnaliamo la presenza del Teatro di Porta Romana di Milano che presenterà il 4 luglio, presso il chiostro della badia fiesolana tre atti unici di Beckett, la partecipazione di Antonio Gades e del balletto Nazionale Spagnolo (dal 19 al 21 luglio al Teatro Romano di Fiesole), delle marionette giganti giapponesi della compagnia «Jusabaro Tsujmura» (il 23 e il 24 luglio al Teatro Romano con due spettacoli in esclusiva per l'Italia) e del *Sogno di una notte di mezza estate* prodotto con l'Estate Teatrale Veronese (regia di Antonio Calenda, scene e costumi di Paolo Tommasi, Mario Scaccia e Eros Pagni fra gli interpreti).

Ci saranno spettacoli popolari provenienti dall'India dravidica dal 30 luglio al 2 agosto e il balletto gitano andaluso diretto da Mario Maya (dal 7 al 9 agosto). Il settore cinema si articolerà in due rassegne, una dedicata al cinema sovietico contemporaneo («Il cinema dei desideri») e una ai film e agli autori del cinema inglese della Hammer e agli oscar 1955-1981 (*Sapore di miele*).

Alberto Paloscia

CINEMAPRIME

Cinque eroi (anzi sei) del kung-fu senza paura del ridicolo

FORZA: CINQUE — Regia: Robert Clouse. Interpreti: Joe Lewis, Benny Urquidez, Master Bong Soo Han, Sonny Barnes, Richard Norton. Musica: William Goldstein. Statunitense. Avventuroso. 1981.

Povero Richard Brooks: il suo *I professionisti* l'hanno saccheggiato in molti, ma tra tutti gli scopiazzamenti di quel bel western del 1966 questo *Forza: cinque* è senza dubbio il più scalcagnato. Improbabile perfino nel titolo (gli eroi, se non abbiamo contato male, sono sei...), il film di Robert Clouse funziona poco anche in termini di pura azione: del resto, come si fa, oggi che perfino i giapponesi ci ironizzano sopra (vedi Jackie Chan), a prendere ancora sul serio il kung-fu?

Siamo ai giorni d'oggi, dalle parti dell'America Centrale. Un sacerdote furbacchione alla reverendo Jones (quello del massacro della Guyana) ha messo in piedi, in un'isola al riparo dagli sguardi indiscreti, una comunità religiosa dagli intenti poco puliti. Con la scusa dell'anima, il venerabile Rih estorce ai ricchi rampolli statunitensi, che hanno lasciato la civiltà per abbracciare la fede, fior di quattrini, e poi li fa uccidere da un toro gigantesco. Per vederci chiaro, un senatore assolda sei professionisti (i soliti: il bianco muscoloso, la donna fascinosa, il negro enorme, il messicano agile, l'europeo cinico e l'americano latin-lover) e li spedisce sull'isola sotto falso nome. Salti, botte e ossa spezzate fino al trionfo della giustizia.

Rispettando scrupolosamente le regole del genere, il mestierante Robert Clouse ci presenta i sei raddrizzatori uno alla volta, e non rinuncia neanche al classico assalto alla galera puzzolente e piena di matti assatanati per recuperare il sesto eroe, caduto qualche tempo prima in disgrazia (ma anche qui c'è una sorpresa...). La grinta di Lee Marvin e di Burt Lancaster è però lontana, e non è azzardato dire che il nostro Bud Spencer dà dei punti, in espressività, a questi bietoloni dai bicipiti gonfi e dallo sguardo spento. Si salva la bella fanciulla, anche se resta un mistero sapere come fa ad atterrare un esercito di «cattivi» senza scomporsi nemmeno un capello.

mi. an.

COMUNE DI BRINDISI

BANDO DI GARA

Per la realizzazione di un impianto di stabulazione per mitili da realizzarsi in agro di Brindisi (Contrada Apani) per un importo presunto di L. 2.000.000.000 e costituito da:

— Opere di presa e scarico a mare;
— Centrale di depurazione acque;
— Vasche di stabulazione;
— Palazzina laboratorio e uffici;
— Sistemazioni esterne;
— Opere di urbanizzazione primaria;

Quest'Amministrazione indice un bando di prequalificazione per l'ammissione all'appalto che sarà esperito ai sensi delle leggi 2 febbraio 1973 n. 14 e 8 agosto 1977 n. 584, e successive modificazioni ed integrazioni.
Possono essere ammessi al confronto concorrenziale Imprese Italiane e dei Paesi facenti parte della CEE.
Gli interessati dovranno far pervenire, entro trenta giorni dalla data di pubblicazione del presente bando, domanda di richiesta di partecipazione indirizzata al Comune di Brindisi, con la dicitura «Domanda di partecipazione all'appalto per la realizzazione di un impianto di stabulazione per mitili».
La domanda dovrà essere corredata di:
A) Certificato di iscrizione all'A.N.C. per le categorie ritenute interessate dall'appalto;
B) Tutta la documentazione tendente ad avvalorare la sostanziale affidabilità della Ditta in relazione alle opere specifiche da eseguire.

IL PRESENTE AVVISO COSTITUISCE UNA FORMALE GARA DI PREQUALIFICAZIONE

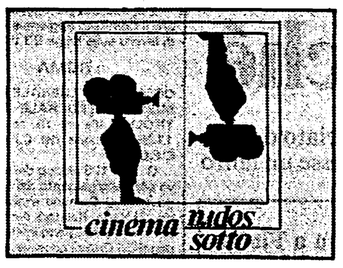
Il Comune di Brindisi si riserva di ammettere all'appalto quegli aspiranti che riterrà, a suo insindacabile giudizio, pienamente idonei, sotto il profilo sostanziale e formale, ad assumere l'esecuzione delle opere oggetto dell'appalto stesso; di non ammettere alcun concorrente, ove ritenga che non vi sia numero sufficiente di soggetti affidabili per lo svolgimento di un utile confronto.

IL SINDACO
Dr. Bruno Carluccio

Rinascita nel n. 21 da oggi nelle edicole

- «Verifica» e scala mobile (editoriale di Luciano Barca)
- I nodi della sinistra (di Giorgio Napolitano)
- Il via di Ciampi (di Lina Tamburrino)
- Il sistema terroristico (di Luciano Violante)
- Reagan in Europa. Guerra alle Falkland-Malvine / A fianco dei sette siede la guerra (articoli di Romano Ledda, Donald Sassoon, Fabrizio Battistelli)
- Il socialismo jugoslavo alla prova della crisi (di Bruno Schacherl)
- Entropia ed evoluzione. Il tempo ritrovato (di Ilya Prigogine)

LIBRI
- Ma esiste la Socialdemocrazia? (di Angelo Bolaffi)
- Stalin: l'altra rivoluzione (di Giuseppe Boffa)
- Recensioni per Tanizaki, Lasch, Baltrusaitis, Sasso, Löwith, Raboni, Magri, Silvestrini, Yourcenar, Pozzi, Handke, Marx, Prévost, Sinjavskj, Cancrini, Selleri, Detti



Mercato, premi e film spazzatura

La lezione che viene da Cannes

L'ULTIMO Festival di Cannes ha rappresentato un'importante conferma per il cinema italiano. Non pensiamo soltanto ai premi attribuiti ai film dei fratelli Taviani e di Antonioni, ma anche ai vasti consensi di critica e di pubblico riscossi dal «Mondo nuovo» di Ettore Scola e dagli altri esemplari (quelli di Mingozzi e di Del Monte, presentati con diverse etichette). E ricordiamo al lettore che gli entusiasmi non si sono tradotti unicamente in applausi, simpatie e riconoscimenti prestigiosi. «La notte di San Lorenzo» è stato venduto finanche negli Stati Uniti e i film di Antonioni e Scola non hanno usufruito di una sorte commerciale meno propizia. S'intende rilevare che la buona qualità artistica ha più facile gioco per attrarre l'attenzione sulla nostra cinematografia, e che, senza risalire a certi livelli, diventa sempre più difficile la vendita dei prodotti e improbabile l'apertura dei mercati esteri. È l'insegnamento che si ricava da questa recente vicenda: non nuovo, ma utile poiché in Italia, oltre a vivere alla giornata, si ha la memoria corta.

L'affermazione di Cannes, tuttavia, rischia di indurre, principalmente gli osservatori stranieri e i commentatori nostrani afflitti da enfasi in errore: a credere che una autorevole e qualificata e persino invidiabile rappresentanza sia l'avanguardia di una nutrita schiera di film aventi pari dignità culturale e qualche possibilità di interessare gli spettatori di altri paesi del mondo. Sarebbe un gran guaio se qualcuno fosse vittima di un tale abbaglio, poiché gli orientamenti dominanti nell'industria cinematografica nazionale inclinano per il verso opposto. Assistiamo, da qualche anno a questa parte, a una comprensibile ma anche folle chiusura a riccio delle imprese produttive, dalle più grosse alle più piccole, buttatesi a capofitto sul «genere» comico, che oggi è il più battuto, servito, variato e finanche lo spazio in cui l'inventiva viene esercitata con il minor numero di impedimenti. Indubbiamente il più redditizio, se sono esatti i dati da cui si deduce che per molti produttori gli affari hanno ripreso a prosperare. Un ancoraggio comodo in tempo di crisi, ma privo di avvenire e macchiato da un vizio: «best-seller» casereccì dell'amenità, che riempiono di spettatori le sale dalla Lombardia alla Sicilia, fuori d'Italia non appetiscono nessuno. E se non ci fossero i film pornografici ad allettare gli scandinavi e i tedeschi, gli arabi e i francesi, e assieme ai repertori ad alta tensione erotica i film di maggior spessore creativo, piomberemmo in un regime di spaventoso autoisolamento.

Dietro i film italiani, vincitori a Cannes, non c'è alcuna «invincibile armata» e si stende invece un paesaggio trapunto da contraddizioni: povertà di generi, filoni e prontuari; accresciuti intralci alla realizzazione di film che non siano commedie di costume o farse, più o meno piccanti, o pallidi e stentati ricalchi di soggetti americani; carenze strutturali. In un momento, contraddistinto da una smisurata proliferazione di interessi particolari e da un trionfante corporativismo, è superfluo chiedere ragione alle categorie cinematografiche dei loro comportamenti. La precarietà non è mai stata una ottima maestra e le congiunture più delicate non hanno mai incentivato il coraggio e le idee feconde, tranne i casi in cui v'è stata coincidenza con profonde trasformazioni storiche (il secondo dopoguerra italiano).

In più, altre concause non hanno giovato a un dominio razionale degli eventi: dal '68 in poi, la smania di volger ogni problema in enunciazioni massimalistiche, in sagra parolaia e in onnipresenza delle istanze politiche; negli anni 70, e più avanti, la patetica riscoperta dell'America, il deprezzamento dei più alti valori culturali e artistici del cinema italiano; l'infatuazione per le nuove tecnologie (e non la loro conoscenza e l'adeguamento alle necessità più giovani), la mitizzazione della professionalità e dei meccanismi industriali.

In questo sgangherato concerto c'è un governo che non fa il suo mestiere ed è adatto unicamente ad approvare, con il voto favorevole del Parlamento, infruttuose regalie in miliardi a una pletora di insaziabili postulanti e lascia che deperiscano preziosi patrimoni (vedi: il Gruppo pubblico) e potenzialità sfruttabili. E dire che una vera ripresa economica, un effettivo risanamento, le vie dello sviluppo sarebbero raggiungibili con un pizzico di fantasia e di intraprendenza. Abbiamo bisogno di promuovere la diffusione del film italiano al di là dei confini nazionali, sostenere i progetti più originali, intensificare e disciplinare la collaborazione fra cinema e TV (a proposito, un penoso ed eloquente silenzio è sceso sulla bozza di legge annunciata dal ministro delle telecomunicazioni), rimettere in sesto le società cinematografiche statali (l'Italnoleggio e il Luce sono finiti nel dimenticatoio). Un programma chiaro, anche se non di semplice attuazione, ma che incontra continui ostacoli sul suo cammino.

Mino Argentieri

Cine-riedizioni: occhio alla truffa!

Siamo alle solite. Arriva l'estate e i distributori cinematografici giocano la carta della riedizione «selvaggia». Le grandi case statunitensi tirano fuori La Bibbia, Moby Dick, L'esorcista, Un mercoledì da leoni, *ma almeno si fermano lì; le piccole, invece, cambiano i titoli di film di uno o due anni fa. Basta guardare i flani sui quotidiani: sono «imminenti» a Roma, ad esempio,* E la madoooona!!! *con Renato Pozzetto (è il vecchio* Agenzia Riccardo Finzi praticamente detective), Il commissario Nico *con Tomas Milian (ovvero* Assassinio sul Tevere), Lo strafico *col gettonatissimo Diego Abatantuono (ovvero* Prestami tua moglie, *dove il comico «eccezzziunale» fa una particina), e via frodando. Ora, se è vero che nei manifesti, vicino al nuovo titolo c'è — ma a caratteri minuscoli — il vecchio, è altrettanto vero che la pubblicità televisiva e quella stampata «ufficializzano» l'inganno: non a caso, questi film escono in sale di prima visione, a 4 mila lire al biglietto, confidando sulla buona fede dello spettatore. Possibile che le associazioni degli esercenti e dei distributori non abbiano niente da dire in proposito?*

Comunque, non scandalizziamoci troppo. Ben più grosse sono le magagne del cinema italiano, e ben più subdole e volgari sono le manovre di certi produttori-distributori nostrani. Non dimentichiamoci che giusto qualche mese fa, sull'onda della trionfale affermazione del cinema barzellettaro, il mercato italiano fu sconvolto dall'arrivo in massa di decine di schifezze buttate allo sbaraglio nelle sale di prima visione. Ricordate W la foca? *Apparve, nella sola piazza romana, in cinque locali contemporaneamente, e ci rimase fino a quando gli stessi proprietari dei cinema s'accorsero che la gente non abboccava. Vogliamo dire, insomma, che il pubblico è meno sciocco di quanto alcuni industriali della celluloide credano che sia.*

Ma le piccole furberie, i raggiri, lo sfruttamento dissennato di un genere — qui sta il punto — un guaio finiscono col combinarlo: tagliano le gambe al cinema di qualità, impediscono perfino l'uscita di film interessanti (e non per questo noiosi), mortificano il lavoro di alcuni giovani registi. Per tutto ciò vi scongiuriamo: non fatevi truffare dagli «strafichi»!

mi. an.